MESSINA - Termina oggi la conferenza economica cittadina

Occupazione, porto, servizi, acqua i temi del «progetto» per la città

Nel dibattito si è puntato a delineare un quadro organico di obiettivi che si raccordino al piano di sviluppo regionale - Il nodo principale è la definizione del ruolo del porto - Il risanamento dei quartieri e il rilancio dell'edilizia

Dal nostro corrispondente

MESSINA — Il primo, grosso argomento è il rilancio industriale del porto. Accanto vi si collocano, riuniti in un unico progetto di sviluppo, il rinnovamento dell'intero sistema della distribuzione con la costruzione di un centro annonario, la ripresa dell'edilizia, l'avvio di una attenta politica del turismo, la soluzione del problema idrico, il risanamento dei quartieri, la definizione di un nuovo ruolo dell'università. Sono questi i temi sui quali ruota la prospettiva di una vigorosa rinascita economica di Messina.

Ne stanno discutendo da ieri, alla conferenza economica cittadina organizzata dall'amministrazione comunale nella sala consiliare del municipio (si concluderà stamattina), partiti, sindacati, amministratori, parlamentari e deputati regionali, rappresentanti dei governi regionale e nazionale (il ministro dei lavori pubblici, Nino Gullotti, il presidente della Regione, Angelo Bonfiglio, e il presidente dell'ARS, compagno onorevole Pancrazio De Pasquale), esponenti della cassa per il Mezzogiorno. Un dibattito, questo, che punta piuttosto a delineare un quadro organico di obiettivi che si potranno raggiungere raccordandosi, da una parte, al progetto di sviluppo che la Regione dovrà varare e, dall'altra, alle previsioni della legge 183 per il Mezzogiorno.

Ma quali sono, in concreto, questi obiettivi: li hanno indicati i partiti della maggioranza di programma DC, PCI, PSI, PRI, in un documento, elaborato proprio in occasione della conferenza economica, che sottolinea tra l'altro, ad un anno dalla firma al Comune dell'intesa programmatica, «l'attualità dell'impegno politico allora sottoscritto, necessario per affrontare con vasto consennso la gravità della crisi economica e sociale».

Distinguendo tra «obiettivi su scala urbana e su scala territoriale», il documento afferma che «primo nodo da sciogliere in una corretta previsione di attrezzature territoriali è la definizione del ruolo del porto». Un ruolo smarrito per anni, soffocato dall'inerzia e dal decadimento, che dovrà essere rilanciato in una precisa prospettiva industriale che passi attraverso la costruzione della stazione di degassifica, già finanziata dalla Regione per circa 14 miliardi, e la ripresa della cantieristica, fondata sulla entrata in funzione del bacino di carenaggio e sulla necessità della realizzazione di un secondo bacino. Il problema da risolvere, a questo proposito, è quello di attribuire alle aree portuali una precisa ed esclusiva destinazione industriale. Si affaccia così la necessità di trasferire le strutture per il traghettamento impiantate nel porto dalle ferrovie dello Stato, esaminando, — in una visione complessiva che non trascuri, nel lungo periodo, l'ipotesi della realizzazione del ponte sullo stretto —, la possibilità più vicina e concreta della costruzione di un secondo porto a sud della città, secondo criteri che dovranno essere suggeriti da accurati studi di fattibilità.

All'acquisizione di aree a sud si collega, del resto, anche il progetto di istituire un centro annonario, una struttura, che, assumendo un carattere interregionale, dovrebbe assicurare, in una gestione prevalentemente cooperativistica, la commercializzazione, la conservazione e la trasformazione dell'ortofrutta, della carne e dei prodotti ittici.

A completare il quadro del riassetto del territorio a sud della città è infine l'esigenza di spazi attrezzati per l'insediamento di imprese artigiane e di piccole e medie industrie.

Tra i servizi da rendere su scala territoriale, il documento inserisce anche alcune iniziative per beni culturali, accentrate sulla ricostruzione del teatro «Vittorio Emanuele» e del museo civico e sulla realizzazione di attrezzature già progettate (palazzo della cultura). A queste si affiancano l'avvio di una vasta operazione di bonifica e di recupero delle spiagge, dei laghi e di alcune aree sulle colline della riviera nord e l'ipotesi della realizzazione di un porticciolo turistico a Faro, tutti elementi di un possibile rilancio del turismo in città. Dimensioni territoriali assume poi il problema della ridefinizione del ruolo dell'università.

Nel «progetto di obiettivi su scala urbana», si colloca invece tutto il discorso sul risanamento dei quartieri, sullo sbaraccamento e quindi sul rilancio dell'edilizia pubblica e privata, collegato all'approvazione definitiva del piano regolatore da parte dell'assessorato regionale allo sviluppo economico. Ma, per garantire realmente la crescita civile di Messina, un ultimo, importante tassello da essere inserito in questo disegno: quello della soluzione definitiva del problema idrico, che ha assunto quest'anno proporzioni tragiche (scoppiata all'inizio dell'estate, la crisi idrica si trascina ancora per l'estenuante siccità). I rimedi, indica, a questo proposito, il documento: la realizzazione del nuovo acquedotto di Fiumefreddo e, nei tempi necessari per costruire l'opera, l'attuazione delle opere stralcio già progettate.

Bianca Stancanelli

Secondo una denuncia della CGIL

Irregolarità nella fornitura di arredi alla Regione Puglia

Dalla nostra redazione

BARI — Ci sarebbero irregolarità per la fornitura di arredi e per l'esecuzione di lavori per allestire la sala consiliare della regione Puglia. La denuncia viene fatta in un esposto presentato alla Procura della Repubblica dalla FNLELS-CGIL, il sindacato dei lavoratori degli enti locali. Secondo il sindacato ci sarebbe stato innanzitutto un «gonfiamento» dei costi che ammontano a circa due miliardi di lire. «Se si verifica la qualità dei materiali impiegati nei lavori, si può acquisire la certezza — è scritto tra l'altro nell'esposto — che i costi sostenuti sono sproporzionati e superiori a quelli correnti di mercato». Nell'esposto i costi sostenuti vengono dettagliati. Il sindacato mette in dubbio anche l'opportunità delle opere fatte, realizzate in uno stabile (quello di via Capruzzi) che la Regione ha in fitto fino al 1979.

L'appalto concorso per gli arredamenti e per i lavori di allestimento della sala del Consiglio presso la sede regionale è stato vinto da una ditta di Roma, la A.GE.CO. Nell'esposto alla Procura della Repubblica si afferma che l'atto di nascita della ditta romana porterebbe la data del 29 novembre 75, successiva cioè di ben 26 giorni dalla data di assunzione della delibera della giunta regionale relativa all'affidamento delle forniture e dei lavori da farsi. «La ditta A.GE.CO. — si legge tra l'altro nell'esposto — ha fornito mobili della ditta Teceno di Milano, nonché di altre ditte del ramo e lo ha fatto sicuramente ad un prezzo superiore a quello che la Regione avrebbe ottenuto se solo avesse invitato alla gara altre ditte o se avesse fatto un apposita gara per la fornitura dei mobili».

Martedì la giornata di lotta

Si prepara a Matera lo sciopero regionale

Dibattiti in tutta la provincia - La situazione occupazionale - A colloquio con il compagno Savino

Dal nostro corrispondente

MATERA — La provincia di Matera sta preparando attraverso un intenso dibattito tra i lavoratori lo sciopero regionale di 24 ore di martedì che interesserà i settori dell'industria chimico tessile, alimentare, metalmeccanici ed edili. Una grande manifestazione è prevista nel corso della quale parlerà il compagno Fausto Bertinotti, segretario generale della Federazione CGIL, CISL, UIL piemontese.

La giornata di lotta è però solo una delle iniziative di lotta previste in Basilicata e in provincia di Matera, in particolare, per la difesa degli attuali livelli occupazionali e per gli investimenti produttivi. E' infatti previsto per il 24 novembre uno sciopero regionale del settore agricolo, ed è in fase di preparazione uno sciopero generale di tutta la Basilicata, mentre numerose altre iniziative sono previste nelle singole aziende e zonali.

Sui temi della situazione economica e sociale e sul significato dello sciopero del 15 prossimo abbiamo parlato con il compagno Nicola Savino, segretario provinciale della CGIL. L'iniziativa dei sindacati e dei lavoratori — ci dice il compagno Savino — parte oggi da un dato: e cioè che tutto il settore industriale della nostra regione, già di per sè debole, vive oggi uno stato di crisi. Non vi è azienda in tutto il territorio che non versi in gravi difficoltà. La cassa integrazione è ormai utilizzata quasi da per tutto. Nel settore chimico-tessile abbiamo la Liquichimica ex Pozzi, di Ferrandina che da tempo non paga tutti i salari; l'ANIC di Pisticci sta esaurendo la cassa integrazione e non sono ancora chiari quali sbocchi dare al futuro dell'azienda: la fabbrica tessile Impex-Euro, che ha avuto 114 operai in cassa integrazione e vive tutt'oggi una crisi non solo di settore ma dovuta anche a incapacità di gestione padronale. Per il settore metalmeccanico è da indicare la situazione drammatica della siderurgica lucana e la Ferrosud che non si amplia così come era già stato previsto.

Nel settore alimentare — ci dice il compagno Savino — registriamo un attacco padronale su due fronti: da una parte l'aumento del costo della pasta pari al 33 per cento e dall'altro la minaccia della cassa integrazione per decine di operai. Ancora più allarmante la situazione edile per l'esaurimento dei lavori pubblici finanziati nel passato dalla Cassa per il Mezzogiorno (vedi il Consorzio delle imprese operanti nel complesso irriguo del Sinni), mentre si assiste alla colpevole mancata utilizzazione dei finanziamenti pubblici già stanziati, come il caso emblematico di tre miliardi e mezzo per il risanamento dei sassi di Matera.

E' un attacco senza precedenti alle conquiste dei lavoratori in cui non è possibile trovare distinzioni tra padronato pubblico e privato. Di fronte a questo attacco, ci dice ancora Savino, non è possibile per il sindacato continuare nella politica di difesa del lavoro posto per posto, azienda per azienda che pure ha dato i suoi frutti nel passato. Oggi è necessaria una azione complessiva e coordinata dell'intero movimento dei lavoratori lucani.

Ecco in quale quadro si inserisce lo sciopero di martedì. Ora la situazione economica del nostro apparato industriale è da ricollegare alle vertenze dei grandi gruppi a livello nazionale, e noi crediamo che si debba intervenire, ed in questo non è più possibile tollerare la pericolosa assenza del governo, attraverso un preciso intervento di programmazione settore per settore.

C'è da far fronte poi alla situazione esplosiva e drammatica di categorie quali braccianti, edili e giovani disoccupati che rischia di diventare nei prossimi mesi ancora più drammatica.

Cosa propone il sindacato per queste categorie nell'immediato? In questo senso ci dice il compagno Savino, va la proposta da noi avanzata della utilizzazione dei residui passivi della Regione Basilicata e di un fondo regionale che utilizzi tutti i finanziamenti pubblici che dovranno essere gestiti dal consiglio regionale, dalle Comunità Montane e dai Comuni e che dovrà dare posti di lavoro per 5.000 persone, da utilizzare essenzialmente nel settore idraulico-agricolo-forestale.

Michele Pace

Insipienza, clientelismi, sperperi spiegano la mancanza d'acqua nel capoluogo

Chi asseta Palermo

Da domani approvvigionamento ridotto del 30% - Reti troppo vecchie e furti in grande stile sottraggono alla città il 40% delle disponibilità idriche - L'assurda vicenda dell'acquedotto dello Jato e la corsa a chi scava più pozzi - Una possibile soluzione: l'utilizzazione delle acque reflue per l'agricoltura e l'industria - Risorse perdute

Si attende pazientemente il turno per fare rifornimento di acqua

Dalla nostra redazione

PALERMO — I disagi dei palermitani per la mancanza di acqua cominceranno prima del previsto. Già adesso la distribuzione è limitata (in molte zone l'erogazione è interrotta sin dal primo pomeriggio) ma da domani, lunedì, si dovrà registrare un primo pesante giro di vite. Il sindaco Carmelo Scoma e il direttore dell'AMAP, l'azienda municipalizzata dell'acquedotto, Giuseppe Miceli, hanno annunciato che l'immissione in rete sarà ridotta d'un colpo del trenta per cento. E' un provvedimento che dà pienamente la misura di quello che può definirsi un vero e proprio stato di emergenza in seguito alla rovinosa siccità che si è abbattuta su tutta l'isola e che ora sta investendo, con le sue preoccupanti conseguenze, anche il capoluogo regionale con i suoi quasi ottocentomila abitanti.

Eppure, per la Sicilia quanto sta accadendo non è una novità; paradossalmente l'isola passa da periodi di gravissima siccità a tempi di disastrose alluvioni. L'acqua, insomma, in entrambi i casi fa danno perché non regimentata, difesa, razionalmente utilizzata. E' sin troppo scontato, inoltre, attribuire un'altra parte di responsabilità ad una politica che ancor oggi è causa di scandalosi ritardi per la costruzione di importanti opere, come dimostrato dalla vicenda dell'acquedotto dello Jato bloccato alle porte di Palermo per un'assurda controversia di natura giudiziaria.

Ma la storia della penuria d'acqua a Palermo ha anche altri risvolti: quella della vetustà delle reti idriche interne e dei furti in grande stile che privano le conduture di una ingente quantità d'acqua. E' stato infatti calcolato che almeno il quaranta per cento dell'acqua di cui attualmente dispone Palermo per gli usi potabili, industriali e civili in genere, si riversa per strade e condotte misteriose. Ha scritto infatti l'ingegnere Domenico Valenti, responsabile del servizio operativo del piano acque Sicilia: «Sembra ragionevole escludere che si possa trattare solo di perdite in rete». Dunque furti. La stima è stata ricavata dall'esame dei consumi realmente fatturati che sono risultati solo il 60 per cento.

Secondo l'alimentazione attuale — ma comunque notevolmente diminuita in seguito all'abbassamento del livello dei bacini — ogni cittadino dovrebbe usufruire, in media di una dotazione di trecento litri, sulla base dei 78 milioni di metri cubi annui. Se si pensa che già nel '76, secondo il piano regolatore generale degli acquedotti, Palermo avrebbe dovuto avere una fornitura di 122 milioni di metri cubi all'anno, si può cogliere già tutta la portata della poco confortante prospettiva che sta dinanzi al l'intero comprensorio palermitano.

In questo contesto va ricordata l'azione sistematica e indiscriminata di sfruttamento delle risorse sotterranee che ha provocato, talvolta, la definitiva scomparsa di ricchissime falde acquifere, come è avvenuta alla sorgente Mare dolce, nei pressi della zona industriale di Brancaccio. Il territorio cittadino è infatti disseminato di una innumerevole serie di pozzi, spesso privati, che stanno arrecando un serio colpo alle riserve idriche. Si assiste ad una specie di corsa a chi scava con più accanimento e a più bassa quota, senza un criterio organico e coordinato. Il risultato è ovviamente dei più disastrosi. Di recente è venuta una conferma di questo stato di cose per merito di un'inchiesta aperta dal pretore Giuseppe Di Lello, che ha incriminato per depauperamento e inquinamento di falde acquifere l'attuale sindaco Scoma, il suo predecessore Marchello, e altri pubblici funzionari.

Il magistrato ha disposto una perizia per conoscere qual è l'effettivo stato delle risorse idriche di Palermo ma è un'indagine per adesso bloccata dal ministero di Grazia e Giustizia in quanto la spesa per portarla a termine si presenta rilevante. Di studi, comunque, per affrontare il futuro idrico siciliano ce ne sono molti anche se poi nell'isola manca un vero e proprio piano delle acque ed è assente l'intervento coordinatore della Regione. Ma un'elementare considerazione porta ad una prima sorprendente scoperta. E non è un'ipotesi fantasiosa: per alleviare in modo considerevole i disagi della carenza d'acqua basterebbe a Palermo (ma il discorso riguarda tutto il territorio isolano) riutilizzare, attraverso normali processi di riciclaggio, le acque reflue, vale a dire gli scarichi fognanti. Non tanto — sembra scontato — per un uso potabile ma sicuramente, per gli usi agricoli e industriali.

Nel 2015, che è la data di riferimento fissata dal piano regolatore generale degli acquedotti, le acque di risulta della sola città di Palermo ammonteranno a circa 134 milioni di metri cubi all'anno. Una quantità di poco inferiore al fabbisogno previsto per quell'anno nelle campagne e per l'apparato industriale. Utilizzare queste risorse secondarie, che già adesso vengono irrimediabilmente perdute, significherebbe dirottare per gli usi potabili le risorse che invece in atto vengono ripartite per tutti i settori.

In altre parole: non è arbitrario, anzi è l'unico modo serio, pensare alla utilizzazione delle acque «sporche» per destinare all'alimentazione, già adesso, quelle riserve attuali che spesso vengono dirottate facendo diminuire la disponibilità pro capite degli abitanti.

Sergio Sergi

Sindacati, Regione, forze politiche dicono «no» al ridimensionamento del «cuore» produttivo di Palermo

I Cantieri non sono un «fastidioso ramo secco»

Scelte sbagliate hanno limitato l'attività produttiva della cantieristica meridionale alle riparazioni - Definire un programma integrato con quello nazionale - La posizione strategica dell'economia marittima siciliana nel Mediterraneo

Dalla nostra redazione

PALERMO — Sindacati e Regione siciliana hanno definito una linea comune per fronteggiare la crisi dei cantieri navali di Palermo. Illustrato l'altro giorno in una assemblea aperta dal consiglio di fabbrica, un documento elaborato da una apposita commissione mista Regione-sindacati (alla quale, per la federazione unitaria ha preso parte il compagno Franco Padrut, segretario della Camera del Lavoro di Palermo) offre la traccia per una iniziativa politica di grande respiro che inserisca la Sicilia nella battaglia per la realizzazione di una piano nazionale di riassetto del settore navalmeccanico che risponda agli impegni meridionalistici dell'«accordo a sei».

Sindacati e Regione, infatti, hanno ufficializzato in forma unitaria il loro netto rifiuto alle ipotesi di ridimensionamento che si nascondono dietro lo «scorporo» dei cantieri palermitani dal gruppo dei cantieri navali riuniti dell'IRI. Chiedono di avere voce in capitolo sul «piano di settore», cui intendono ancorare le sorti degli stabilimenti palermitani. Ma per far questo occorre una grande iniziativa nei confronti dello Stato, cui sinora il governo regionale non si è dimostrato all'altezza.

La commissione mista ha innanzitutto sottolineato le responsabilità della FIN-Cantieri per la crisi attuale degli stabilimenti palermitani (il secondo centro cantieristico del paese, uno dei maggiori Cantieri del Mediterraneo, 3.675 addetti, quaranta ditte dell'«Indotto» che hanno svolto, da parte loro, trecentomila ore di lavoro nell'ultimo anno). Al rilevamento nel 1970 da parte dell'IRI degli ex Cantieri Piaggio, non corrispondono i necessari interventi radicali per il rinnovo degli impianti obsoleti e per sviluppare in sintonia le attività miste di costruzione e riparazione. Con tutto ciò, allo sviluppo dell'attività di ricostruzione, durante questi sei anni, si lega un forte incremento, di oltre mille addetti, nelle assunzioni; mentre è solo con l'acquisizione di commesse a prezzi notevolmente inferiori a quelli di mercato ed ai costi, che l'IRI ha scelto di sostenere il settore delle riparazioni, vincendo la concorrenza esterna.

Il documento contesta all'IRI pure il tentativo di addossare ai lavoratori le origini della crisi, registrando i forti miglioramenti degli standard produttivi e le gravi carenze dell'organizzazione del lavoro. In assenza di un programma di settore i programmi della FIS-Cantieri sono però improntati ad alcuni clichè ben precisi e inaccettabili: i Cantieri palermitani costituirebbero per l'IRI, secondo la recente relazione sulle aree di crisi elaborate dal gruppo pubblico, un fastidioso «ramo secco» da tagliare drasticamente dal resto del gruppo dei «Cantieri navali riuniti»; per coprire il deficit si «bussa a quattrini» alle casse della Regione, mentre si ipotizza il ridimensionamento delle attività costruttive a Palermo, per allargare le «quote di mercato» disponibili per le altre strutture cantieristiche del gruppo. Da qui il programma di «scorporo» cui si accompagna un piano a breve e medio periodo di investimenti che è manifestazione insufficiente rispetto alle esigenze.

La conclusione del documento sindacati Regione è che «una politica d'emarginazinoe del Cantiere palermitano avrà come inevitabile risultato una riduzione graduale degli organici, contenuta nei prossimi tre anni a 160 addetti che andranno in quiescenza, ma che si aggraverà dopo il 1980. Inoltre il tentativo di coinvolgere direttamente la REgione nel risanamento finanziario della nuova azienda "autonoma", appare in contrasto — si afferma — con gli sforzi della Regione siciliana, dei sindacati e delle forze autonomistiche per una più massiccia presenza delle partecipazioni statali in Sicilia».

Altro che di emarginazione il Cantiere di Palermo ha bisogno! Piuttosto occorre una completa integrazione dei suoi programmi a quelli della cantieristica nazionale. Si tratta perciò di contrastare con decisione i «tentativi centrifughi» di «scorporo» dai grandi gruppi, al di fuori dei programmi di settore e di un riassetto unitario definitivo della cantieristica nazionale e di «verificare le possibilità di integrazione della cantieristica pubblica meridionale, sviluppando i cantieri minori del Mezzogiorno e della Sicilia, di cui la Commissione ha fatto una particolareggiata analisi, individuando la possibilità di uno sviluppo integrato dei Cantieri di Palermo con il «bacino di carenaggio» di Trapani (219 dipendenti), con la SMEB di Messina (300 addetti, più duecento operai delle ditte appaltatrici), della Navalmeccanica di Messina (350 operai).

Prima di giungere a questa conclusione operativa, la commissione mista ha allargato l'orizzonte della sua analisi alle origini della crisi dell'industria cantieristica (dalla drastica riduzione a livello internazionale della «domanda» di navi cisterna e superpetroliere, alla struttura produttiva ancora generalmente ancorata ai traffici petroliferi, alle errate ipotesi su cui s'è basata in Italia la politica degli investimenti pubblici nel settore, alla sua subordinazione alle produzioni estere, alla mancata integrazione tra i vari cantieri del paese).

Strozzature da eliminare

La cantieristica siciliana e meridionale s'è trovata così a pagare un costo doppio alla crisi. Senza porti e senza una industria di fornitura dell'acciaio, dei motori e delle componenti elettriche che la sostenessero, la cantieristica meridionale e siciliana ha limitato così il proprio ambito produttivo alle attività di riparazione, che sono prevalenti, ed alla vita asfittica di stabilimenti di media dimensione, che si trovano tra i due fuochi della concorrenza dei cantieri del centro-nord e del basso Mediterraneo, che, dal canto loro, hanno effettuato invece notevoli investimenti e si avvantaggiano dei più bassi costi della mano d'opera.

Ci sono però ragioni oggettive per rifiutare la logica di riassetto e di ridimensionamento dell'esistente seguita dalla Fin-Cantieri, esse sono: 1) la posizione strategica dell'economia marittima siciliana nel Mediterraneo, che sostituirebbe un incentivo alle attività di riparazioni (per raggiungere i cantieri dell'isola ci sono due giorni di navigazione in meno rispetto agli stabilimenti concorrenti); 2) la prevalenza dei traffici petroliferi, determinata dalla notevole attività di raffinazione in Sicilia; 3) lo sviluppo dell'industria della pesca, che nell'isola occupa oltre quindicimila persone, con 12.003 natanti, di cui 974 motopesca, il ventisei per cento della flotta nazionale.

Da qui la necessità di eliminare ogni strozzatura che blocca lo sviluppo e la specializzazione della cantieristica. La difesa del settore che caratterizza l'azione di vari governi tende infatti a innescare processi di diversificazione e di specializzazione produttiva (Giappone e paesi scandinavi) che mirano ad un adeguamento dell'industria allo sviluppo dei rapporti commerciali con i paesi del terzo mondo.

I punti principali su cui bisogna, secondo i sindacati e la Regione siciliana, imperniare tale rilancio, sono la salvaguardia dei centri cantieristici esistenti; l'espansione dei settori che possono godere in prospettiva di nuove quote di mercato; il raggruppamento nell'ambito dell'IRI di tutta la cantieristica dell'area pubblica; la ristrutturazione dei Cantieri a partecipazione pubblica in tre società, una meridionale, una centro settentrionale tirrenica e una adriatica; la specializzazione produttiva dei tre raggruppamenti e l'istituzione, in Sicilia, di un centro di ricerca e di progettazione per navi tecnologicamente avanzate di piccola e media dimensione; il superamento di politiche puramente assistenziali; una politica programmatica di sviluppo della flotta nazionale; una programmazione delle infrastrutture.

La Regione ha perciò subordinato all'accoglimento di tali richieste e ad un serrato confronto col governo nazionale, un proprio intervento nel settore.

v. va.

PUGLIA - All'esame della commissione parlamentare la sorte di 62 enti inutili

Vogliamo lasciare l'assistenza anche alle «vittime del delitto»?

Le indicazioni della Regione in un dettagliato rapporto conoscitivo - Un settore della vita pubblica da rinnovare profondamente

Dalla nostra redazione

BARI — La materia è quella degli «enti inutili», rapidamente rimbalzata all'attenzione delle Regioni per via dell'applicazione della legge 382 sul trasferimento agli enti locali territoriali di importanti funzioni statali. Dopo le osservazioni periferiche (la Regione Puglia ha inviato le sue l'altro giorno dopo un esame in consiglio) toccherà alla commissione parlamentare per le Regioni e al governo decidere se i 62 enti nazionali ed interregionali indicati nella famosa tabella B del decreto presidenziale 616 debbano continuare a svolgere l'attività.

Che destino avrà quel prolisso elenco di enti, associazioni, opere, fondazioni, istituti, federazioni, unioni e concorzi che finora, mediando nel rapporto fra stato e cittadini, hanno ricoperto delicatissime funzioni di assistenza e di tutela? Come si intuisce il problema non è solo quello tecnico — che pure già esiste ed allarma le forze più avvertite — del passaggio alle Regioni ed ai Comuni di competenze legate ad interessi vitali di intere categorie. E' vero infatti che la legge 382 provocherà una sorta di «rivolgimento istituzionale» destinato a rinnovare un intero settore della vita pubblica finora offerto in apalto ad organizzazioni e suborganizzazioni dalle sigle e dalle denominazioni più disparate. Queste strutture, quando non hanno rivestito funzioni di utilità sociale, hanno rappresentato soltanto sezioni piccole e grandi, spezzettate e incontrollabili, di un potere occulto e diluito nelle pieghe della società.

Quella che si prospetta è, in definitiva, non solo una maggiore razionalizzazione di alcune funzioni pubbliche.

Sfogliando il rapporto conoscitivo steso dal governo regionale appare l'impressionante radiografia dei residui di una società organizzata settorialmente e scandita da premure particolaristiche. Gli enti di assistenza per esempio: quelli destinati all'assistenza medico psico-pedagogica dei disadattati e dei minori in stato di «pericolo morale», dell'educazione degli organi dei sanitari, o quelli con il compito di svolgere «indagini preliminari all'affidamento in caso di separazione e divorzio» per citare solo qualcuno a caso. Sarebbe interessante sapere in base a quali criteri ed a quale idea delal rieducazione e del recupero questi enti — sostenuti con fondi dello Stato — hanno svolto la propria attività. E' certo che una gestione diretta del potere pubblico può offrire garanzie maggiori sull'efficacia e sul la «qualità» dell'assistenza.

Ma nell'elenco emergono tracce di una «società decisamente minore» — e non per questo finora non gratificata con sovvenzioni pubbliche — che comprende anche enti di questo tipo: «Gruppo medaglie d'oro al valore militare» con prestazioni assistenziali generiche nei confronti di «insigniti di medaglie d'oro»; «Istituto del nastro azzurro fra i combattenti decorati al valor militare» con «Attività strumentale e assistenziale a quella patriottico morale».

Non pare dubbio che qualsiasi spinta associativa debba trovare spazio ed autonomia all'interno di una società democratica. Più opinabile è che tutte le esigenze e le ragioni di categoria, specie se di scarso rilievo pubblico, debbano gravare sulla comunità.

a. a.

Fra gli enti da sciogliere c'è anche «l'Istituto per l'incremento ippico»

BARI — Ecco gli enti nazionali ed interregionali operanti in Puglia compresi nell'elenco della tabella B del decreto presidenziale di attuazione della legge 382, le cui funzioni saranno trasferite o delegate interamente a regione o comuni:

Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo; opera nazionale per l'assistenza agli orfani dei sanitari italiani; opera nazionale pensionati d'Italia; Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani; Ente nazionale di assistenza alla gente di mare; Opera nazionale per il mezzogiorno d'Italia; Opera nazionale invalidi di guerra; Ente nazionale assistenza lavoratori; istituto nazionale Umberto e Margherita di Savoia; Unione nazionale di assistenza all'infanzia; Opera nazionale per l'assistenza agli orfani di guerra anormali psichici; Cassa per il soccorso e l'assistenza alle vittime del delitto; Istituto nazionale di beneficienza Vittorio Emanuele III; Ente nazionale assistenza magistrale; Istituto nazionale Giuseppe Kirner per l'assistenza ai professori di scuola media; Opera nazionale per le città dei ragazzi; Fondazione Carolomo Gasdini; Casa di riposo per musicisti fondazione Giuseppe Verdi; Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra; Federazione italiana della caccia; Ente per lo sviluppo della irrigazione e della trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania; Istituto di incremento ippico; Ente produttori di selvaggina; Ente mostra mercato dell'artigianato; Ente nazionale artigianato e piccola industria (solo per l'artigianato); Utenti motori agricoli; Ente nazionale lavoratori rimpatriati e profughi; Comitato per la difesa morale e sociale della donna; Ente nazionale protezione animali.

Altri enti (l'elenco del decreto presidenziale comprende 62 sigle) meriterebbero la misura minima o del tutto i compiti finora ricoperti. Per pochi altri ancora l'indagine non ha ricavato informazioni sufficienti. Sulla base delle varie «osservazioni» regionali il governo e la commissione parlamentare per le Regioni decideranno sul futuro delle strutture associative indicate, le cui funzioni passeranno a Regione e Comuni.

Sulla particolare posizione dell'«Ente irrigazione», il Consiglio regionale ha approvato l'altro ieri un ordine del giorno in cui si afferma che, «ferma restando l'attribuzione di tutte le funzioni esercitate finora dall'ente irrigazione alle Regioni, preoccupate di non disperdere dette funzioni e con esse un patrimonio di competenza e di esperienza accumulato in tanti anni, impegna la giunta ad approntare proposte e provvedimenti, di concerto con le altre regioni interessate, per mantenere l'unità delle funzioni e il coordinamento interregionale in tale materia».